

Il mattino seguente Breuer si recò dalla sua paziente per l'ultima volta. Non intendeva ipnotizzarla, non ce n'era più motivo, ora che tutti i sintomi erano scomparsi.

La guardò con affetto, ammirandone ancora una volta la forza d'animo. Quei diciotto mesi di duro lavoro erano valsi la pena. Breuer non pensava all'aspetto finanziario, benché l'avessero pagato bene. Non era stato il denaro il motivo della sua persistenza: avrebbe potuto guadagnare la stessa somma, forse di più, visitando un maggior numero di pazienti nelle ore che aveva dedicato alla ragazza. La vera ricompensa era l'intima soddisfazione per essere uscito vittorioso contro difficoltà apparentemente insormontabili.

«Deve andare orgogliosa della sua guarigione», le disse. «Se l'è meritata».

«Grazie, dottor Breuer». Si leggeva una nuova fiducia in quegli occhi ora limpidi, e la sua voce era dolce e carezzevole, senza più la tensione della paura o della collera.

«Sentirò la sua mancanza», aggiunse in tono assorto. «Mi parrà strano non rivederla ogni giorno».

Anch'io sentirò la sua mancanza, pensò Breuer. Si era creata tra loro un'intimità che nessun altro medico e paziente avevano mai provato, perché nessun medico aveva dedicato tanto tempo e tanto impegno alla scoperta delle cause psicologiche dei sintomi fisici.

Non c'era molto da dire in quest'ultimo incontro. Era il momento degli addii. Il medico e la paziente si strinsero calorosamente la mano sulla porta. La ragazza tornò nella sua stanza e attese alla finestra che lui uscisse dal portone. Lo guardò attraversare la strada nel sole di giugno e salire sulla carrozza in attesa. I due cavalli conoscevano bene, ormai, la strada.

Quella sera, mentre Breuer era a tavola con la famiglia nell'appartamento sulla Brandstätte, un appartamento modesto a confronto con quello della sua giovane paziente, si udì bussare alla porta.

Breuer andò ad aprire, e si trovò di fronte la cameriera che era solita aprire la porta per lui a casa della sua paziente. Gli consegnò un biglietto. Diceva: «Per favore, venga subito. Mia figlia sta molto male». Era firmato dalla madre della ragazza.

«Mi aspetti», disse Breuer alla cameriera. «Le do un passaggio».

«Una chiamata urgente», si scusò con la moglie.

Per la strada fece cenno a una carrozza pubblica. Non si aspettava di tornare dalla ragazza, e aveva congedato prima del solito il tiro a due.

La madre lo attendeva nell'ingresso, il volto nuovamente segnato dal dolore. «Mi dispiace disturbarla di nuovo, dottor Breuer, ma mia figlia è in preda a terribili convulsioni».

Era un sintomo nuovo, pensò Breuer, non ne aveva mai sofferto, prima di allora. Entrò nella stanza come tante altre volte aveva fatto. La ragazza, che quella mattina aveva lasciato, così pareva, di ottimo umore, giaceva sul letto, i capelli bruni sparsi disordinatamente sul viso. Balbettava parole incomprensibili, nuovamente immersa nel suo mondo irreali.

D'improvviso prese a dibattersi violentemente, come in preda a fitte acute. E le vennero queste parole alle labbra: «Ecco arriva, il bambino del dottor Breuer sta nascendo!». E si contorceva come se avesse le doglie.

Breuer si sentì prendere dal panico; non gli era mai successo nulla di simile, non capiva. Mai una volta, in quei diciotto mesi, la ragazza aveva parlato di sesso, non aveva mai fatto capire di essere innamorata di alcuno, tanto meno di lui. A Breuer, anzi, era parso strano che non parlasse mai d'amore. Sembrava incredibilmente immatura dal punto di vista sessuale, nonostante la bellezza, il fascino e il temperamento appassionato. Come aveva potuto immaginare di essere rimasta incinta di lui e allucinare la nascita di un figlio? Breuer ne era spaventato.

Ma poi il medico ebbe la meglio sull'uomo; aveva di fronte una paziente che aveva bisogno del suo aiuto. L'ipnosi, che tante volte l'aveva placata quando era in preda alle allucinazioni, sarebbe tornata utile anche ora.

Come aveva fatto tante volte in passato, le disse in tono suadente: «Chiuda gli occhi. Dorma... dorma».

Le convulsioni cessarono; la ragazza fu scossa da un violento brivido, quindi ricadde supina, immobile come una statua di cera, gli occhi azzurri fissi sul soffitto. «Chiuda gli occhi. Dorma», ripeté Breuer.

La ragazza sbatté le palpebre, poi le chiuse. Di lì a poco respirava profondamente.

«Quando si sveglierà domani mattina si sentirà meglio», disse Breuer. «Si renderà conto che tutto questo se lo è solo immaginato».

Le stese sopra una leggera coperta, e si avviò verso la porta. Sul punto di varcarla, si volse un'ultima volta a guardare la sagoma immobile che giaceva sul letto, la giovane donna che non voleva lasciarlo uscire dalla sua vita, e che lui era costretto ora ad abbandonare.

La madre lo attendeva ansiosa nel corridoio. «Sta meglio ora», le disse. «Domani le manderò un collega a prendersi cura di lei. Io non posso fare altro».

«Capisco, dottor Breuer». Il volto della madre era come

sempre segnato da una profonda tristezza. «Lei ha fatto tanto per mia figlia. Più di qualunque altro dottore».

Breuer sentiva che essa comprendeva il suo dramma. Quasi con disperazione le strinse la mano; scese le due rampe di scale di corsa, e fuggì da quella casa, per sempre. Sapeva che non avrebbe mai più rivisto la sua giovane paziente. L'avrebbe affidata ad altri. Oltre, non osava andare.

Non poteva mettere a repentaglio l'equilibrio della sua paziente, né il proprio, spingendosi nei regni oscuri della psiche che nessun uomo aveva mai sfiorato. Aveva già osato molto.

Mesi dopo Breuer seppe dal suo collega che la ragazza era diventata una morfinomane in seguito ai farmaci che le aveva prescritto per farla stare tranquilla. Un anno più tardi venne a sapere che era stata ricoverata in una casa di cura per malattie mentali.

Forse, pensò Breuer con amarezza, sarebbe stato meglio che morisse, così le sue sofferenze avrebbero avuto fine.